

Tiziana Di Cimbrini

Social accounting theory

*Un confronto tra studi italiani
e anglo americani*



Copyright © MMVIII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133 A/B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-2224-5

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: dicembre 2008

Indice

- 9 *Considerazioni introduttive*
- 13 **Capitolo I**
I fondamenti dell'Accounting Theory
- 1.1 Premessa
 - 1.2 I fondamenti teorici dell'accounting theory italiana
 - 1.3 I fondamenti teorici dell'accounting theory anglo-americana
 - 1.4 La *positive* accounting theory
- 29 **Capitolo II**
Dalla responsabilità sociale alla social accountability
- 2.1 Premessa
 - 2.2 I fattori ambientali di spinta verso la responsabilità sociale dell'impresa
 - 2.3 I fondamenti teorici del rapporto impresa-società nella dottrina aziendalistica italiana
 - 2.4 I fondamenti teorici del rapporto impresa-società negli studi anglo-americani
 - 2.4.1 Lo stakeholder management.
 - 2.4.2 La lettura *proprietary oriented*
 - 2.4.3 La lettura *entity oriented*
 - 2.4.3.1 La prospettiva socio-politica: il *Corporate Constitutionalism*
 - 2.4.3.2 La prospettiva socio-politica: l'*Integrative Social Contract Theory*
 - 2.4.3.3 La prospettiva socio-politica: la *Corporate Citizenship*
 - 2.4.3.4 La prospettiva dell'etica assoluta
 - 2.5 La social accountability negli studi anglo-americani.

| | |
|-----|--|
| 69 | Capitolo III <i>Studi italiani e anglo-americani di social accounting</i> |
| | 3.1 Premessa |
| | 3.2 Gli studi italiani sulla rendicontazione sociale |
| | 3.3 L'output della rendicontazione sociale: il bilancio sociale |
| | 3.4 Bilancio sociale e analisi della distribuzione del valore aggiunto |
| | 3.5 Le teorie anglo-americane di social accounting |
| | 3.6 L'output del social accounting anglo-americano. |
| 105 | <i>Riflessioni conclusive</i> |
| 113 | <i>Riferimenti bibliografici</i> |

CONSIDERAZIONI INTRODUTTIVE

Il concetto di responsabilità sociale dell'impresa è difficilmente circoscrivibile entro confini ben delimitati e univocamente validi.

Tra le possibili interpretazioni del concetto di attore responsabile figura anche quella che comporta il dovere di “rispondere” del proprio operato di fronte ad un determinato pubblico.

A questa interpretazione si allaccia la nozione di *accountability*, anch'essa, peraltro, non riferibile ad un concetto universalmente definito, che va, appunto, a definire il dovere di “rendere conto” di azioni e risultati dei quali si è responsabili.

È in questo quadro teorico che si colloca la *social accounting theory*. L'espressione *social accounting* si riferisce all'inclusione nei processi di accounting di informazioni relative agli effetti “esterni” dell'attività d'impresa. Il fine ultimo della costruzione di un sistema informativo di questo tipo è quello di incoraggiare comportamenti che possano migliorare tali effetti¹.

Questo ampliamento di orizzonti mette in discussione il ruolo sociale dell'accounting.

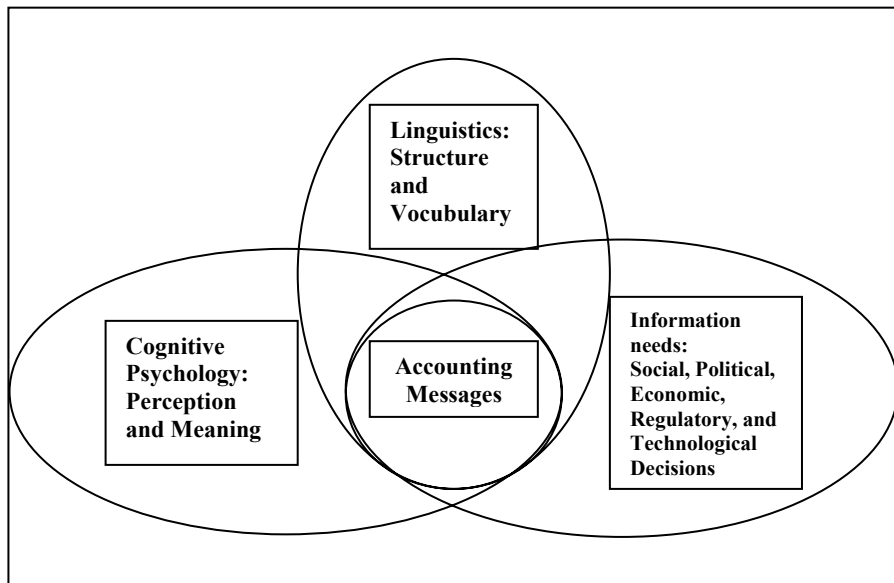
L'accounting è una disciplina finalizzata alla descrizione dell'attività economica. Una tradizionale, e importante, distinzione è rappresentata dall'accounting gestionale e dall'accounting economico-finanziario. Il primo è destinato a fornire informazioni utili per la gestione dell'impresa; il secondo è finalizzato a venire incontro alle esigenze degli utilizzatori esterni. Un sistema di *social accounting* è destinato, in realtà, ad integrare entrambe le tipologie di informazioni ma nell'ambito del dovere di “rendere conto” alla società solleva, come del resto accade per le informazioni economico-finanziarie, questioni relative alla capacità di rispondere ad un effettivo fabbisogno informativo esterno.

¹ R.H. GRAY – D.L. OWEN – C. ADAMS, *Accountability and Accounting*, Prentice Hall, Londra, 1996.

L'osservazione della realtà ci consente di affermare che difficilmente si può riscontrare una adeguata corrispondenza tra la rappresentazione che l'impresa tende a dare di sé stessa e il fabbisogno informativo espresso dal contesto sociale. Ciò è dovuto ad una complessità e varietà di fattori che incidendo sulla realtà d'impresa ne condizionano la capacità di offrire un "quadro fedele" di sé stessa. Radicalizzare questo discorso significa mettere in discussione la significatività e, quindi, la reale utilità delle informazioni prodotte e, per questa via, mettere in dubbio, come talvolta accade nella realtà statunitense, che l'accounting possa essere considerata una vera e propria disciplina a causa delle innumerevoli influenze subite da altri campi disciplinari che ne minano l'autonomia scientifica.

Un quadro completo di queste influenze viene esposto nel seguente grafico proposto da Inanga e Schneider.

Figura 1 – Possibili aree di ricerca collegate all'accounting



FONTE: E.L. INANGA – W.B. SCHNEIDER, *The failure of accounting research to improve accounting practice: a problem of theory and lack of communication*, in *Critical Perspectives on Accounting*, 16, 2005, p. 243.

La questione può essere sintetizzata sostenendo che la “visione del mondo” di chi rendiconta è *drammaticamente* differente da quella dei destinatari dell’attività di rendicontazione².

A ciò si aggiunga che le “visioni del mondo” di entrambi, a dispetto del processo di globalizzazione e del conseguente processo di convergenza contabile internazionale, differiscono ancora da un ambiente all’altro e da un paese all’altro. Del resto, è questa la ragione per cui la pratica contabile si è storicamente sviluppata secondo criteri differenti in funzione dello specifico ambiente seguendo, secondo alcuni, un principio darwiniano di evoluzione in base al quale solo la contabilità “utile” sopravvive.

Chi scrive ipotizza che le stesse considerazioni possano essere condotte anche relativamente alla rendicontazione sociale dell’impresa e che a tal fine possa riscontrarsi una sostanziale diversità tra la “visione del mondo” propria del panorama aziendalistico italiano e quella del social accounting anglo-americano.

L’obiettivo perseguito in questa sede non è quello di confrontare gli strumenti tecnici della rendicontazione sociale dal momento che essi rappresentano la questione forse più soggetta a contaminazioni di livello internazionale. Del resto, il principale strumento della rendicontazione sociale, il bilancio sociale, si afferma in Italia a seguito delle costruzioni, teoriche e pratiche, già in parte realizzate da diversi anni in altri paesi (Francia, Germania, Regno Unito, Stati Uniti, ecc.) attribuendogli un contenuto disciplinare di importazione per la nostra dottrina.

Questa trattazione vuole, invece, proporre una prima riflessione sul superiore contenuto dell’accounting inquadrando la questione nell’ambito della storia delle discipline aziendali, e in particolar modo della ragioneria, sulla base dell’ipotesi secondo cui, nei due contesti ambientali indagati, la diversità di “terreno disciplinare” ha prodotto una parziale diversità delle riflessioni in tema di social accounting.

Il presente lavoro, quindi, si propone di indagare le radici teoriche di questa diversità ripercorrendo, nella prima parte, i fondamenti delle *accounting theories* dei due contesti ambientali per arrivare a identifi-

² Si veda per tutti E.L. INANGA – W.B. SCHNEIDER, *The failure of accounting research to improve accounting practice: a problem of theory and lack of communication*, cit.

carne poi le differenze in termini di orientamento verso la rendicontazione sociale dell'impresa.

La direttrice teorica che nel tempo più ha permesso l'evoluzione delle funzioni informative di rendicontazione è rappresentata dalla concezione sul ruolo sociale dell'impresa. Del resto, se l'accounting deve perseguire l'obiettivo di informare su ciò che un'impresa è e sui risultati che ha prodotto, i principi teorici della disciplina, che è destinata ad ispirare la pratica contabile, non possono prescindere da riflessioni relative al rapporto impresa-società. La seconda parte dello studio, pertanto, sarà dedicata all'approfondimento di queste riflessioni.

L'ultima parte del lavoro prevede una disamina dei contributi, italiani e anglo-americani, in tema di social accounting distinguendoli tra studi aventi ad oggetto argomentazioni a supporto della rendicontazione sociale e studi aventi ad oggetto gli output, ossia gli strumenti della rendicontazione sociale.

Si esprime viva gratitudine ai professori Giuseppe Paolone, Luciano D'Amico e Augusta Consorti per aver sempre seguito, indirizzato e sostenuto il mio percorso di studio e i miei tentativi di ricerca. Naturalmente la responsabilità di quanto scritto rimane personale.

Teramo, Università degli Studi,
dicembre 2008

TIZIANA DI CIMBRINI

I FONDAMENTI DELL'ACCOUNTING THEORY

SOMMARIO: 1.1 Premessa. - 1.2 I fondamenti teorici dell'accounting theory italiana. - 1.3 I fondamenti teorici dell'accounting theory anglo-americana. - 1.4 La *positive* accounting theory.

1.1 Premessa

L'indagine storica riveste, come è noto, un ruolo di fondamentale importanza al fine di un'accurata ed approfondita analisi di una disciplina. Ripercorrere, quindi, il processo di formazione della disciplina ragionieristica consente di cogliere in maniera più ampia e sistematica i più recenti contributi apportati nella materia.

L'accounting, come tutti i processi destinati a produrre informazioni, deriva la propria efficacia da due aspetti:

- Puntuale conoscenza delle esigenze dei destinatari dell'informazione;
- Puntuale conoscenza dell'oggetto relativamente al quale si vogliono produrre informazioni.

In virtù del secondo aspetto, è inevitabile che si possa riscontrare un legame profondo tra teorie dell'impresa e teorie di accounting¹. Se è vero che l'accounting theory teorizza le modalità di rappresentazione della realtà d'impresa, necessariamente non può prescindere dalle teorizzazioni relative all'oggetto rappresentato.

Di seguito si tenterà di rintracciare le radici di questo legame nella letteratura italiana e in quella anglo-americana.

¹ Si veda in proposito S. ZAMBON – L. ZAN, *Accounting relativism: the unstable relationship between income measurement and theories of the firm*, in *Accounting Organizations and Society*, 25, 2000, pp. 799-822.

1.2 I fondamenti dell'accounting theory italiana

Una delle più eclatanti dimostrazioni che, come afferma Coase², accounting e teoria dell'impresa non sono nettamente separabili, è individuabile nella dottrina contabile italiana. Come è noto, negli studi italiani, contabilità e teoria dell'impresa sono accorpati in una più ampia disciplina, l'Economia Aziendale, nell'ambito della quale i problemi di rappresentazione della realtà dell'impresa sono indissolubilmente avvinti al sottostante concetto unificante di azienda che permette un approccio integrato tra il momento del controllo e quello della gestione e dell'organizzazione. L'integrazione dei tre momenti trova consacrazione con l'approccio sistemico allo studio dell'azienda³ ma una corrispondenza tra i tratti fondanti della scienza del controllo e la sottostante interpretazione della realtà aziendale si rintraccia, inevitabilmente, anche in approcci "pre-sistemici".

Risalire alle origini di questa corrispondenza implica una disamina delle differenti concezioni di azienda che si sono avvicendate nel tempo e che sono state mirabilmente classificate da Ardemani⁴ come segue:

- azienda-centro di rapporti giuridici;
- azienda-centro di fattori;
- azienda-centro di operazioni economiche;
- azienda-centro di interessi.

Ardemani rileva⁵ una correlazione tra differenti concezioni di azienda e differenti concezioni di soggetto economico. La concezione di soggetto economico, a sua volta, viene ritenuto il principale elemento di comprensione della relazione esistente tra teoria dell'impresa e accounting theory.

Il concetto di impresa come "centro di rapporti giuridici" si origina in funzione della figura di un "proprietario-persona fisica" di un'a-

² R. COASE, *Accounting and the theory of the firm*, in *Journal of Accounting and Economics*, 12, 1990, pp. 3-13.

³ Si veda U. BERTINI, *Il sistema d'azienda*, Giappichelli, Torino, 1990.

⁴ E. ARDEMANI, *L'evoluzione del concetto di impresa e dei sistemi contabili in Italia*, in *Rivista dei dottori commercialisti*, 3, 1968, pp. 411-430.

⁵ E. ARDEMANI, *L'evoluzione del concetto di impresa e dei sistemi contabili in Italia*, cit., pp. 417-425.

zienda che va contestualizzata nella nascita del nuovo stato italiano post-unificazione. Il riflesso, nella teoria contabile, di questa concezione viene rintracciato nella teoria personalistica del conto del Cerboni. Lo studioso⁶, con metodo deduttivo e partendo dal «pensiero economico-amministrativo-computistico» che, come è stato autorevolmente osservato⁷, era, nella sua essenza, «pensiero della dualità antitetica tra persone contro-interessate», elabora l'assioma «giuridico-personalistico» fondato su alcuni principi⁸ tra cui:

- principio della «personalità dei conti», per cui, in considerazione dei rapporti giuridico-formali provocati da qualsiasi atto/fatto amministrativo, ciascun conto deve essere acceso alle “persone” contrapposte nella transazione;
- principio della «contrapposizione di interessi»⁹ che, conseguente alla considerazione dei rapporti giuridici tra «ente proprietario», «agenti» e «corrispondenti», era la base della «dualità fondamentale antitetica» dei conti e del conseguente bilanciamento delle scritture.

Diversamente, il concetto di impresa come “centro di fattori” è aganciato al concetto di soggetto economico come apportatore di un capitale di rischio che attraverso l'attività dell'impresa deve incrementarsi. Questo concetto si estrinseca nella teoresi bestana e trova riflesso nel sistema contabile patrimoniale. Besta assegna alla ragioneria le

⁶ G. CERBONI, *La ragioneria scientifica e le sue relazioni con le discipline amministrative e sociali*, vol. 1: *Prolegomeni*, Roma, 1886; G. CERBONI, *La ragioneria scientifica e le sue relazioni con le discipline amministrative e sociali*, vol. 2: *Il metodo*, Roma, 1894; ristampa a cura di L. D'AMICO – A. CONSORTI – R. PALUMBO, 2007.

⁷ E. PERRONE, *La ragioneria ed i paradigmi contabili*, Cedam, Padova, 1997, p. 304.

⁸ Per un'analisi della teorica cerboniana attraverso l'enucleazione dei suoi principi si vedano: G. CATTURI, *Teorie contabili e scenari economico-aziendali*, Cedam, Padova, 1989, 127; L. D'AMICO, *Profili del processo evolutivo negli studi di economia aziendale*, Giappichelli, Torino 1999, pp.41-49.

⁹ Bellini afferma che «l'esistenza della proprietà crea una naturale contrapposizione d'interessi tra l'ente proprietario ed i terzi, consegnatari e corrispondenti; il bisogno di amministrarla crea una naturale antitesi di responsabilità tra l'ente proprietario (mandante) e l'amministratore (mandatario), rapporti d'ordine rispettivamente giuridico e morale [...]»; C. BELLINI, *Il pensiero e l'opera di Giuseppe Cerboni*, Conferenza riportata nel Trattato elementare teorico-pratico di Ragioneria Generale, Milano, 1921, citato in G. CATTURI, *Teorie contabili e scenari economico-aziendali*, cit., pp. 127-128.

finalità del controllo economico¹⁰, concetto, quest'ultimo, oggetto in dottrina di un ampio dibattito¹¹. Il controllo economico bestano persegue il fine, per il tramite della teoria del valore¹², di «seguire la ricchezza nei suoi vari momenti e di impedire che essa venga sperperata o sia distratta dall'uso a cui è destinata»¹³ ed il punto di vista assunto è quello dell'«autorità eminente» ossia di coloro a cui appartiene la ricchezza.

Il concetto di impresa come “centro di operazioni economiche” rappresenta il tratto fondante del paradigma zappiano e della nuova disciplina autonoma che ne deriva: l'Economia Aziendale. Il contesto economico in cui si sviluppa la nuova teoresi si caratterizza per un tendenziale e marcato incremento della dimensione aziendale dovuto all'affermazione della grande industria capitalistica. Questo comporta un “allargamento” del concetto di soggetto economico che viene identificato nel “gruppo di controllo” dell'azienda intesa come strumento di coloro che detengono il capitale di comando. Contemporaneamente la tensione conoscitiva nella disciplina contabile si sposta dal patrimonio al reddito sfociando nel “sistema del reddito”. Questa evoluzione del sistema scritturale e delle modalità di determinazione del reddito e del capitale segna un mutamento di matrice disciplinare nella Ragioneria italiana:

¹⁰ «[...] la Ragioneria, in quanto si riguarda nell'aspetto teorico, studia ed enuncia le leggi del controllo economico nelle Aziende di ogni natura, e trae da quelle le norme a seguirsi acciocchè così fatto controllo possa essere veramente efficace, persuadente e compiuto; dove, in quanto si considera né riguardi della pratica, essa è l'applicazione ordinata di tali norme»; F. BESTA, *La ragioneria*, Prolusione letta nella solenne apertura degli studi per l'anno scolastico 1880-81 alla R. Scuola Superiore di Commercio in Venezia dal Prof. Fabio Besta, Venezia, Tipografia dell'Istituto Coletti, 1880 (ristampa in Biblioteca storica di economia aziendale, Cacucci, Bari, 1987).

¹¹ Sui confini della ragioneria bestana e sul correlato concetto di controllo economico si veda: P. ONIDA, *Le discipline economico-aziendali. Oggetto e metodo*, II ed. Giuffrè, Milano, 1951; E. GIANNESI, *I precursori in economia aziendale*, IV ed., Giuffrè, Milano, 1980; E. PERRONE, *La dottrina di Fabio Besta nell'evoluzione della ragioneria*, Quaderni dell'Istituto di Ragioneria dell'Università degli Studi di Siena, Siena, 1986; G. CATTURI, *Teorie contabili e scenari economico-aziendali*, cit. A. PAOLINI, *Sulla concezione di controllo economico di Fabio Besta*, in *Rivista italiana di Ragioneria e di Economia Aziendale*, 1991.

¹² Sulla teoria del valore si veda R. PALUMBO, *Profili della teoria del valore negli studi di ragioneria*, Giappichelli, Torino, 2003.

¹³ F. BESTA, *La ragioneria*, II edizione riveduta ed ampliata col concorso dei professori Vittorio Alfieri, Carlo Ghidiglia, Pietro Rigobon, Vallardi, Milano 1922, p. 31.

Estremamente chiaro, in proposito, appare l'esemplificazione riferita alla diversa accezione che assumono i termini *reddito* e *capitale*, il loro opposto nesso di derivazione causale assunto nei due sistemi teorici, come anche il diverso significato delle espressioni *costo/ricavo*, laddove nel sistema patrimoniale divengono quasi sinonimi di prezzo di acquisto/prezzo di vendita, mentre nel sistema del reddito rappresentano l'espressione quantitativa di una operazione di investimento/realizzo.

Infatti, da una analisi centrata sul raffronto delle *matrici disciplinarie*, i due sistemi appaiono semplicemente *incommensurabili*; così, esaminando congiuntamente i diversi aspetti dei due paradigmi, si può affermare che in riferimento:

- al *paradigma metafisico*, l'osservazione degli stessi fenomeni conduce ad interpretazioni inconciliabili; osservando un qualsiasi fatto aziendale quale, ad esempio, un'operazione di acquisto di materie, lo studioso che segue il paradigma bestano pensa di vedere una mutazione del patrimonio e si preoccupa di rilevarne il valore ai fini del controllo economico; di contro, lo studioso che segue il paradigma zappiano pensa di vedere un investimento e si preoccupa di rilevarne il costo, osservandone i collegamenti spaziali nell'ambito della gestione unitaria e la dimensione temporale per definirne il concorso alla formazione del reddito. Nel primo caso, le categorie logiche interessate sono quelle del "valore vero", del "fondo patrimoniale", della "costrizione al lavoro", della "somma" ecc.; nel secondo, quelle dell'"investimento", del "reddito", dell'"economicità", della "coordinazione", ecc.
- al *paradigma sociologico*, l'assetto della disciplina si modifica per estensione dell'oggetto, per finalità conoscitiva e per metodo d'indagine. Pur restringendo l'esame alla sola ragioneria, il passaggio dal concetto di "controllo economico" a quello di "sistema informativo" rende improponibile qualsiasi confronto, tante sono le diversità di scopo, di linguaggio, di significato, di metodo;
- al *paradigma artefatto*, gli strumenti dell'indagine, la loro genesi, il loro raccordo e il loro funzionamento non presentano alcun aspetto comune o, anche, semplicemente confrontabile. Nel passaggio dalla asserita fissazione di principi ultimi che definiscono la ragioneria bestana, irrigidendone e paralizzandone gli sviluppi, alla proposizione di un metodo d'indagine che, per sua stessa natura, può condurre solo a generalizzazioni e teorizzazioni incomplete e provvisorie, in continuo divenire e solo progressivamente più adeguate a rappresentare la realtà aziendale, si manifesta uno iato netto, una soluzione di continuità¹⁴.

¹⁴ Cfr. L. D'AMICO, *Profili del processo evolutivo negli studi di economia aziendale*, cit., p. 75-77.

In tempi più recenti si è affermata la concezione d'impresa come “centro di interessi” ossia come costellazione di interessi in cooperazione e in competizione¹⁵. Ne deriva una identificazione del soggetto economico con coloro che sono portatori degli interessi “istituzionali” dell'impresa. Questa interpretazione amplia il contenuto del concetto di economicità non più ridotto semplicisticamente alla convenienza delle singole scelte e delle singole operazioni rispetto ad un individuo o ad un gruppo coeso di individui che condividono i medesimi schemi concettuali di interpretazione dell'azienda ma teso ad incorporare una valutazione di convenienza “collettiva”:

L'economicità come complesso di criteri di comportamento che attiene al perseguimento dei fini aziendali, passa attraverso la capacità di comporre adeguatamente le differenti categorie di interessi che si incentrano sull'azienda, tenendo ad essa avvinti mediante una adeguata remunerazione sia i differenti fattori produttivi sia i conferenti il capitale di rischio. Economicità implica anche la considerazione attenta del sistema aziendale nella sua globalità, degli elementi che lo compongono, delle interrelazioni tra di essi ed inoltre dei rapporti con il mercato, l'ambiente, la società¹⁶.

L'impatto prodotto sulla teoria contabile dalle differenti concezioni di soggetto economico¹⁷ può trovare lettura mediante il concetto di

¹⁵ Si noti che la tradizione aziendalistica italiana ha sempre posto grande attenzione ai molteplici interessi convergenti nell'impresa. In particolare si veda: P. ONIDA, *Azienda. primi principi di gestione e organizzazione*, Giuffrè, Milano 1954; G. ZAPPA, *Le produzioni nell'economia delle imprese*, cit.; C. MASINI, *L'organizzazione del lavoro nell'impresa*, Giuffrè, Milano 1960; N. ROSSI, *Le gestioni erogatrici private*, Utet, Torino 1962; ALDO AMADUZZI, *L'azienda nel suo sistema e nell'ordine delle sue rilevazioni*, Utet, Torino, 1969; R. ARGENZIANO, *La pianificazione d'impresa*, Utet, Torino 1967; G. FERRERO, *Istituzioni di economia d'azienda*, Giuffrè, Milano 1968; P. SARACENO, *La produzione industriale*, Libreria Universitaria Editrice, Venezia 1970; F. SUPERTI FURGA, *Proposizioni per una teoria positiva del sistema d'impresa*, Giuffrè, Milano 1975; C. MASINI, *Lavoro e risparmio*, II ed., Utet, Torino 1979; E. ARDEMANI, *L'impresa: economia, controllo, bilancio*, Giuffrè, Milano, 1982.

¹⁶ Cfr. R. FERRARIS FRANCESCHI, *Etica ed economicità*, in E. CAVALIERI (a cura di), *Etica ed economia aziendale*, Giappichelli, Torino, 2002, p. 31-32.

¹⁷ Non si rileva una corrispondente differenziazione di impatto sulla pratica contabile che come sostengono Zambon e Zan, è rimasta sempre espressione degli interessi della proprietà dell'impresa. Si veda proposito S. ZAMBON – L. ZAN, *Accounting relativism: the unstable relationship between income measurement and theories of the firm*, cit., p. 805.

surplus economico dell'impresa che, di volta in volta, la teoria contabile ha privilegiato¹⁸.

Identificare il soggetto economico con la proprietà dell'azienda o con il "gruppo di controllo" significa identificare il surplus economico prevalentemente in termini di reddito.

Identificare il soggetto economico con i portatori di interessi "istituzionali" dell'azienda, principalmente con i conferenti di capitale e lavoro, significa privilegiare un concetto di surplus economico in termini di valore aggiunto. Quest'ultima concezione, in verità, non ha trovato largo accoglimento nella dottrina contabile italiana¹⁹, perlomeno in confronto all'importanza attribuitagli dalla letteratura internazionale. Zambon e Zan sostengono, infatti, che nella teoria contabile italiana si possa riscontrare una curiosa contraddizione: i riflessi contabili che conseguono ai diversi modi di concepire l'azienda non sono stati sempre pienamente approfonditi²⁰. In altri termini, la ricchezza e la varietà di interpretazioni attribuite al concetto di soggetto economico non hanno condotto verso una corrispondente ricchezza e varietà di soluzioni contabili dal momento che, non solo nella pratica contabile ma anche nella dottrina, si riscontra una evidente riluttanza ad allontanarsi dalle implicazioni contabili conseguenti ad una concezione di soggetto economico coincidente con la proprietà dell'impresa.

¹⁸ Una lettura, su basi teoriche parzialmente differenti, dei diversi concetti di surplus economico privilegiati nell'ambito della dottrina aziendalistica è presente in R. PALUMBO, *Il subsystema gestionale (o decisionale) nell'individuazione dei suoi collegati aspetti e dei relativi modelli rappresentativi*, in G. PAOLONE – L. D'AMICO, *L'Economia aziendale nei suoi principi parametrici e modelli applicativi*, Giappichelli, Torino, 2001, pp. 117 – 222.

¹⁹ Generalmente sono considerate vicine alla logica del valore aggiunto le posizioni di Masini e di Ardemani proprio in virtù del concetto di soggetto economico adottato dai due studiosi. Nel pensiero di Masini il fattore lavoro dovrebbe trovare remunerazione in quanto parte integrante del soggetto economico e non dovrebbe essere considerato un costo per l'impresa. Masini, però, non propone esplicitamente una teoria contabile incentrata sul concetto di valore aggiunto ma propone di inserire il fattore lavoro nella struttura del reddito non come costo ma come "componente reddituale negativo". Cfr. C. MASINI, *Lavoro e risparmio*, Utet, Torino, 1970. Ardemani, diversamente, invoca esplicitamente un sistema contabile incentrato sul concetto di valore aggiunto. Cfr. E. ARDEMANI, *L'evoluzione del concetto di impresa e dei sistemi contabili in Italia*, cit.

²⁰ S. ZAMBON – L. ZAN, *Accounting relativism: the unstable relationship between income measurement and theories of the firm*, cit., p. 807.

1.3 I fondamenti dell'accounting theory anglo-americana

Nella tradizione anglo-americana il legame tra accounting e teoria dell'impresa è indiretto in quanto non mediato dal concetto di azienda.

L'assenza di una disciplina unificante quale è stata l'Economia Aziendale per l'Italia, ha comportato che la ricerca in materia contabile, soprattutto in ambito statunitense, si sia frammentata in una molteplicità di approcci specialistici facenti capo a differenti comunità scientifiche.

Le teorie a cui più frequentemente si trova rimando in letteratura sono la *proprietary theory* e la *entity theory*.

Secondo quanto riportato dai più autorevoli studiosi²¹ di accounting history americana, le due teorie trovano origine nelle teorie contabili sviluppatesi in Europa tra il diciottesimo e il diciannovesimo secolo e solo successivamente sono state sviluppate nella letteratura americana come opposte modalità di concepire l'impresa e quindi come differenti "fonti di ispirazione" nella costruzione di modelli contabili. I due approcci sono stati oggetto di molti studi che ne hanno dato differenti interpretazioni²². Ad ogni modo, è opinione diffusa che nessuno dei due possa essere considerato una vera e propria teoria dell'impresa ma che consistano, piuttosto, in una serie di assunti relativi a come dovrebbe essere concepita l'attività imprenditoriale.

²¹ Si veda: A. C. LITTLETON, *Accounting evolution to 1900*, American Institute Publishing Co., New York, 1966; M. CHATFIELD, *A history of accounting thought*, Krieger, New York, 1977.

²² S. GILMAN, *Accounting concepts of profit*, Ronald Press, New York, 1939; R.T. SPROUSE, *The significance of the concept of the corporation in accounting analyses*, in *The Accounting Review*, 32, 1957, pp. 369-368; A.N. LORIG, *Some basic concepts of accounting and their implications*, in *The Accounting Review*, 39, 1964, pp. 563-573; J.W. COUGHLAN, *Guide to contemporary theory of accounts*, Englewood Cliffs, NJ, 1965; E. VIGANÒ, *L'"entity concept" nella dottrina contabile americana*, in *Studi Economici*, 1-2, 1966, pp. 107-146; R.S. GYNTHNER, *Accounting concepts and behavioural hypothesis*, in *The Accounting Review*, 42, 1967, pp. 274-290; P.E. MEYER, *The accounting entity*, in *Abacus*, 9, 1973, pp. 116-126; T.A. LEE, *The accounting entity concept, accounting standards, and inflation accounting*, in *Accounting and Business Research*, Spring, 1980, pp. 176-186; E.S. HENDRIKSEN, *Accounting theory*, Homewood, Ill. Irwin, 1982.

La *proprietary theory* fa capo agli storici lavori di Sprague²³, Hatfield²⁴ e Kester²⁵. Secondo l'interpretazione più ortodossa, questa teoria concepisce l'impresa come il mezzo attraverso cui un soggetto investe risorse di sua proprietà. Privilegiare la figura del *proprietor*, che corrisponde ai conferenti di capitale proprio, significa orientare la tensione conoscitiva verso la determinazione della ricchezza netta che questi può ritrarre dall'attività d'impresa. Di fatto nella letteratura americana sono numerosi i contributi che riconoscono alla *proprietary view* una natura *asset centred*²⁶ e, conseguentemente, *balance sheet oriented*. L'incremento (ricavi) e il decremento (costi) della ricchezza del *proprietor* si traducono direttamente in profitti e perdite e il reddito è l'incremento netto che la ricchezza subisce per effetto dell'attività d'impresa. In questo quadro concettuale solo gli investimenti che si traducono in flussi finanziari verso terze economie possono essere considerati costi. Pertanto, gli oneri figurativi sul capitale di proprietà non sono considerati costi. Le imposte e gli interessi sul capitale di debito sono direttamente riferibili al *proprietor* così come lo è il dividendo che va ad incrementare la sua ricchezza. Da questo punto di vista, alla *proprietary theory* si può riconoscere una forte coerenza interna²⁷ nel senso che il *proprietor* è il soggetto nel nome e nell'interesse del quale viene condotto tutto il processo contabile.

La *entity theory*, diffusasi negli Stati Uniti grazie al lavoro di Paton²⁸, propone un punto di vista completamente differente del rapporto tra accounting e concezione dell'impresa. Secondo questo approccio l'impresa è un'entità indipendente separata dai suoi proprietari. Una volta assunto questo concetto come ipotesi generale (*economic entity assumption*), lo studio delle caratteristiche dell'entità economica viene

²³ Ch. E. SPRAGUE, *The philosophy of accounts*, published by the author, New York, 1907.

²⁴ H.R. HATFIELD, *Modern Accounting*, Appleton & Co., New York, 1909.

²⁵ R.B. KESTER, *Accounting theory and practice*, 2 vols, Ronald Press, New York, 1917-1918.

²⁶ G.A. WELSCH – C.T. ZLATKOVICH – J.A. WHITE, *Intermediate accounting*, Homewood, Ill. Irwin, 1963, p. 14; A. BELKAOUI, *Accounting theory*, Harcourt Brace Jovanovich, New York, 1985, p. 224; R.N. ANTHONY, *We don't have the accounting concepts we need*, in *Harvard Business Review*, gennaio-febbraio, 1987, p. 76.

²⁷ S. ZAMBON – L. ZAN, *Accounting relativism: the unstable relationship between income measurement and theories of the firm*, cit., p. 808.

²⁸ W.A. PATON, *Accounting theory*, Ronald Press, New York, 1922.

demandato all'economia generale²⁹, ma tutto il problema della rendicontazione viene riferito all'entità stessa. Attività e passività vanno riferite all'impresa, e non alla sua proprietà, come pure il reddito fino a quando non viene distribuito sotto forma di dividendi ai portatori di capitale di rischio. In questo contesto il principale obiettivo conoscitivo ruota intorno alla determinazione del reddito destinato alla remunerazione sia del capitale di rischio sia del capitale di credito. Per questo motivo, questo approccio viene definito *income centred*³⁰ e, conseguentemente, *income statement oriented*. La *entity theory*, quindi, ridimensiona il ruolo dei conferenti capitale di proprietà parificandoli ai soggetti esterni all'azienda come i creditori o i clienti. Questo approccio, però, si caratterizza al suo interno per una grande varietà di contributi che, a parte il fatto di condividere la visione dell'impresa come entità autonoma rispetto a coloro che ne rappresentano la proprietà, abbracciano posizioni molto diverse tra loro in merito a chi debba essere l'effettivo destinatario della rendicontazione economico-finanziaria dell'impresa. In alcuni casi il destinatario viene identificato con i conferenti di capitale (di rischio e di credito)³¹; altre volte viene riferito all'impresa come entità a sé stante³². Le due impostazioni impattano in maniera significativamente differente sui problemi di accounting.

²⁹ «Un simile silenzio sembra spingere verso la conclusione che oggetto dell'accounting siano piuttosto le single operazioni che ogni generica entità pone in essere nello svolgimento di una attività economica e per le quali esista una domanda di informazioni. L'entity sarebbe invece una semplice finzione necessaria a definire i confini dell'interesse contabile, senza però che alle sue modalità di gestione venga riconosciuto un ruolo essenziale ai fini della interpretazione delle singole operazioni; in altri termini un contenitore di operazioni. Ai fini contabili è semmai frequente incontrare una suddivisione tra le entità appartenenti a diversi settori industriali o commerciali, profit o non profit, ma non mai una suddivisione tra entità che svolgono attività economica secondo forme e modalità gestionali affatto differenti (e.g. trust, fondi pensioni, comitati, aziende).»; cfr. F. CAPALBO, *Brevi note in merito al concetto di azienda nella letteratura angloamericana di financial accounting*, in E. VIGANÒ (a cura di), *Azienda. Contributi per un rinnovato concetto generale*, Cedam, Padova, 2000, p. 210.

³⁰ G.A. WELSCH – C.T. ZLATKOVICH – J.A. WHITE, *Intermediate accounting*, cit., p. 13; A. BELKAOUI, *Accounting theory*, cit., p. 225; R.N. ANTHONY, *We don't have the accounting concepts we need*, cit., p. 76.

³¹ W.A. PATON, *Accounting theory*, cit.

³² S.A. ZEFF, *A critical examination of the orientation postulate in accounting*, Arno Press, New York, 1978.

Ad esempio, secondo Staubus³³ e Li³⁴, l'impresa ha obiettivi propri svincolati da quelli della sua proprietà e consistenti nella sua sopravvivenza e sviluppo. A tal fine, qualsiasi flusso monetario in uscita indebolisce la sua posizione finanziaria e deve essere considerato un costo. Ne consegue che imposte, interessi e dividendi sono spese di periodo. Ciò che rimane è il reddito dell'impresa. Anthony³⁵ radicalizza questa posizione perché, anziché considerare i dividendi effettivamente pagati come una misura del costo del capitale proprio, propone l'individuazione di un costo implicito del capitale. Questo consentirebbe di eliminare dal calcolo del reddito le discontinuità temporali dovute ai flussi di dividendo e, allo stesso tempo, riconoscere un costo del capitale allineato alle condizioni del mercato. La posizione di Anthony è probabilmente la più ortodossa rispetto ai principi della *entity view*: tutti i soggetti coinvolti nell'attività d'impresa sono "terze parti" e l'unico beneficiario del processo contabile non può che essere l'impresa stessa³⁶.

In conclusione, possiamo riconoscere nella *proprietary theory* e nella *entity theory* degli spunti utili alla costruzione di una teoria dell'impresa e anche delle assonanze con alcuni dei concetti fondanti della dottrina aziendalistica italiana. Ai fini del presente studio, però, è utile sottolineare che l'accounting theory anglo-americana non poggia

³³ G.J. STAUBUS, *Payments for the use of capital and the matching process*, in *The Accounting Review*, 27, 1952, pp. 104-113.

³⁴ D.H. LI, *The nature of corporate residual equity under the entity concept*, in *The Accounting Review*, 35, 1960, pp. 258-263; D.H. LI, *The nature and treatment of dividends under the entity concept*, in *The Accounting Review*, 35, 1960, pp. 674-679.

³⁵ R.N. ANTHONY, *Accounting for the cost of interest*, Lexington Books-D.C. Heath and Co., Lexington, 1975.

³⁶ «[...] l'attenzione deve essere posta sull'entità come tale e non su una parte dell'entità, come ad esempio i proprietari [...] La mancata separazione fra l'entità e i suoi proprietari è una delle maggiori lacune della prassi contabile convenzionale [...] la contabilità dovrebbe concentrare l'attenzione sull'entità stessa, in contrasto con la prassi attualmente vigente nelle entità a fini di lucro, nelle quali la contabilità, almeno implicitamente, pone l'attenzione sugli interessi dei proprietari [...] L'ottica dell'entità, inoltre, è l'unica che abbia senso nella contabilità delle organizzazioni che non hanno fini di lucro, perché tali organizzazioni non hanno proprietari. Essa corrisponde anche alla moderna concezione della società di capitali, secondo la quale la società esiste indipendentemente dai suoi proprietari, per cui gli azionisti sono soltanto una fonte di finanziamento»; R.N. ANTHONY, *Contabilità e bilancio: uno schema concettuale*, Franco Angeli, Milano, 1986 (ed. originale: *Tell it like it was: a conceptual framework for financial accounting*, Irwing, Homewood, 1983), pp. 71, 119.

su un concetto compiuto e unitario di azienda e, conseguentemente, d'impresa. Questo significa che, come è stato osservato³⁷, il suo oggetto è più ampio rispetto a quello della ragioneria italiana e comprende anche, ma non solo, l'impresa come soltanto una delle possibili forme di attività economica.

1.4 La *positive accounting theory*

Ci sembra interessante in questa sede, accennare all'esistenza di un approccio all'*accounting theory* che in qualche modo si è interessato del problema di *social accounting*.

La *positive accounting theory*, sviluppatasi a metà degli anni settanta, è considerata una delle più innovative ma anche controverse teorie di *accounting* e ha prodotto un impatto rilevante soprattutto sulla comunità scientifica anglo-americana che frequentemente la considera una delle basi teoriche atte a spiegare le ragioni che spingono le imprese a produrre volontariamente una qualche forma di rendicontazione sociale.

La teoria prende il nome da un lavoro di Watts e Zimmerman³⁸ con il quale i due studiosi ne sviluppano i principi sulla base di alcune precedenti intuizioni di Watts³⁹. Questi principi rappresentano l'ossatura concettuale di una corrente di pensiero nota come la "scuola di Rochester".

L'obiettivo dell'approccio è quello di spiegare le ragioni di una determinata concezione di *accounting* e quali effetti produce sugli individui e sull'utilizzazione delle risorse. Nello specifico, secondo Watts e Zimmerman⁴⁰, l'aggettivo "positivo" riferito all'*accounting theory*

³⁷ Cfr. F. CAPALBO, *Brevi note in merito al concetto di azienda nella letteratura angloamericana di financial accounting*, cit. p. 220.

³⁸ R. WATTS – J. ZIMMERMAN, *Towards a positive theory of the determination of accounting standards*, in *The Accounting Review*, vol. 53, n.1, gennaio, 1978, pp.112-134.

³⁹ R. WATTS. *Accounting objectives*, Graduate School of Management, University of Rochester, working paper series n.7408, aprile, 1974.

⁴⁰ R. WATTS – J. ZIMMERMAN, *Positive accounting theory*, Prentice-Hall, 1986; R. WATTS – J. ZIMMERMAN, *Positive accounting theory: a ten year perspective*, in *The Accounting Review*, vol. 65, n.1, gennaio, 1990, pp. 131-156.

viene utilizzato in contrapposizione all'aggettivo "normativo" per significare l'obiettivo di spiegare la pratica di accounting e non di prescrivere come dovrebbe essere. Partendo dal presupposto che il comportamento degli individui è finalizzato alla massimizzazione della massima utilità soggettiva, Watts asserisce che il contenuto dei *financial statements* riflette un equilibrio tra individui mossi da interesse personale. Recenti studi⁴¹ hanno rintracciato gli albori di una *positive accounting theory* nell'ambito della teoria ragionieristica italiana grazie al contributo di Aldo Amaduzzi riferito prevalentemente all'opera "Conflitto ed equilibrio di interessi nel bilancio dell'impresa" pubblicata nel 1949. L'esimo studioso⁴² si proponeva come obiettivo proprio la costruzione di una accounting theory rispondente alla realtà e rilevava che l'osservazione del mondo reale evidenziava che il bilancio dell'impresa era sede di un conflitto tra interessi divergenti⁴³. Amaduzzi distingue gli interessi in obbiettivi e subiettivi a seconda che derivino dall'impresa stessa, e quindi siano sempre coerenti con le sue condizioni di equilibrio di lungo periodo, o dalla sfera individuale dei soggetti che non necessariamente si esprime in coerenza con l'equilibrio aziendale.

Nella letteratura anglo-americana, gli studi di Watts e Zimmerman costituiscono la base teorica di svariate ricerche empiriche⁴⁴ finalizza-

⁴¹ Cfr. A. MELIS, *Financial statements and positive accounting theory. The early contribution of Aldo Amaduzzi*, in *Proceedings of the International Workshop on Accounting History in Italy*, Pisa, 27-28 gennaio 2005.

⁴² Cfr. ALDO AMADUZZI, *Conflitto ed equilibrio di interessi nel bilancio dell'impresa*, Cacciari, Bari, 1949.

⁴³ «Noi vedremo il bilancio come sede di un conflitto di interessi, come un luogo ove interessi disparati, che esigono, di per se considerati, valori diversi, trovano razionale od irrazionale componimento, razionale o irrazionale scissura. [...] Le valutazioni non sono quindi il frutto di questa o di quella norma "razionale" di valutazione, non sono frutto solamente della capacità di prevedere, della volontà di giungere a dati risultati di una specie [...] Le valutazioni del bilancio sono nella realtà, di cui dobbiamo tenere strettamente conto per teorizzare, il frutto di un giuoco di interessi, parte solo dei quali trova contemperamento nel bilancio»; cfr. ALDO AMADUZZI, *Conflitto ed equilibrio di interessi nel bilancio dell'impresa*, cit., pp. 10-13.

⁴⁴ Cfr. A. BELKAOUI – P.G. KARPIK, *Determinants of the corporate decisions to disclose social information*, in *Accounting, Auditing and Accountability Journal*, vol.2, n.1, 1989, pp. 36-51; K.E. NESS – A.M. MIRZA, *Corporate social disclosure: a note on a test of agency theory*, in *British Accounting Review*, vol. 23, n. 3, 1991, pp. 211-217; S. PANCHAPAKESAN – J. MCKINNON, *Proxies for political visibilities: a preliminary examination of the relation among some potential proxies*, in *Accounting Research Journal*, spring, 1992, pp. 71-80; A.L.

te ad accertare che quelle ipotesi teoriche possano effettivamente dare spiegazione della rendicontazione sociale dell'impresa.

La *positive accounting theory* di Watts e Zimmerman, fin dalla sua prima apparizione negli anni settanta, è stata oggetto di pesanti critiche sui suoi fondamenti teorici, filosofici ed etici⁴⁵. Ciononostante, gli studi che si ispirano a questo approccio hanno tentato negli anni di affermare i principi della teoria in altre aree di ricerca come il social accounting.

Da più parti si sostiene, però, che la base teorica originaria sia stata male interpretata dalla letteratura successiva e che il collegamento tra *positive social accounting* e rendicontazione sociale dell'impresa si basi sostanzialmente su un equivoco. I sostenitori di questa tesi⁴⁶ rilevano che il riferimento alla responsabilità sociale è presente soltanto nel paper originario del 1978 di Watts e Zimmerman e che l'obiettivo reale della teoria è quello di studiare le determinanti degli standard contabili ossia:

Such a theory will help us to understand better the source of the pressures driving the accounting standard-setting process, the effects of various accounting standards on different groups of individuals and the allocation of resources, and why various groups are willing to expend resources trying to affect the standard setting process⁴⁷.

La letteratura successiva ha poi ampliato l'area di ricerca, dalle determinanti degli standard contabili alla scelta dei metodi contabili. L'equivoco si origina dalla descrizione che Watts e Zimmerman fanno dei comportamenti della grande impresa:

LEMON – S.F. CAHAN, *Environmental legislation and environmental disclosures: some evidence from New Zealand*, in *Asian Review of Accounting*, vol. 5, n. 1, 1997, pp. 78-105.

⁴⁵ Tra le critiche più autorevoli ricordiamo: A.M. TINKER – B.D. MERINO – M.D. NEIMARK, *The normative origins of positive theories: ideology and accounting thought*, in *Accounting Organisations and Society*, vol.7, 1982, pp. 167-200; C. CHRISTENSON, *The methodology of positive accounting*, in *The Accounting Review*, vol.58, n.1, 1983, pp. 1-22; T. TINKER – T. PUXTY, *Policing accounting knowledge*, Paul Chapman, Londra, 1995.

⁴⁶ Si veda per tutti M.J. MILNE, *Positive accounting theory, political costs and social disclosures analysis: a critical look*, in *Critical Perspectives on Accounting*, 13, 2002, pp. 369-395.

⁴⁷ Cfr. R. WATTS – J. ZIMMERMAN, *Towards a positive theory of the determination of accounting standards*, cit., p. 112.

Corporations employ a number of devices, such as social responsibility campaigns in the media, government lobbying and selection of accounting procedures to minimize reported earnings. By avoiding the attention that “high” profits draw because of the public’s association of high reported profits and monopoly rents, management can reduce the likelihood of adverse political actions and, thereby, reduce its expected costs (including the legal costs the firm would incur opposing the political actions). Included in political costs are the cost labor union impose through increased demands generated by large reporting profits⁴⁸.

In realtà in questa formulazione teorica non è ben chiaro il significato da attribuire all’espressione “*social responsibility campaigns in the media*”. In particolare si contesta che, a meno che questo tipo di intereventi non comporti costi tali da ridurre sensibilmente i profitti, ma non sembra questo il caso, rappresenta in realtà un espediente per distrarre l’attenzione dai profitti ad esempio per velare, agli occhi dell’opinione pubblica e del sistema politico, l’abuso di posizioni di monopolio o comportamenti ritenuti socialmente inaccettabili. Queste *campaigns in the media* sembrerebbero avere a che fare più con una politica di comunicazione d’impresa che con la rendicontazione sociale in senso stretto. Vengono, infatti, identificate⁴⁹ con la cosiddetta *advocacy advertising*⁵⁰ attraverso cui l’impresa comunica la propria posizione su questioni di pubblico interesse, pratica, peraltro, molto diffusa negli Stati Uniti negli anni in cui nasce la teoria.

Le considerazioni sovraesposte generano forti dubbi sul fatto che la *positive accounting theory* possa essere citata come uno dei referenti teorici della spinta verso la rendicontazione sociale dell’impresa.

A ciò si aggiunga che, anche in assenza di questi dubbi, la teoria sarebbe fortemente criticabile⁵¹ per la sua natura intrinseca. Essa, infatti, non si occupa di come la rendicontazione (anche sociale) do-

⁴⁸ Cfr. R. WATTS – J. ZIMMERMAN, *Towards a positive theory of the determination of accounting standards*, cit., p. 115.

⁴⁹ Si veda per tutti M.J. MILNE, *Positive accounting theory, political costs and social disclosures analysis: a critical look*, cit., p. 374.

⁵⁰ L’espressione è stata coniata da Sethi. Cfr. S.P. SETHI, *Advocacy advertising and large corporations*, Lexington, Massachusettes, 1977.

⁵¹ Si veda per tutti R. GRAY – R. KOUHY – S. LAVERS, *Corporate social and environmental reporting: a review of the literature and a longitudinal study in the UK disclosures*, in *Accounting, Auditing and Accountability Journal*, 8(2), 1995.

vrebbe essere ma di come appare e, quindi, non apporta nessun contributo in termini di cambiamento e di miglioramento. Questa considerazione consente, inoltre, di affermare che la *positive accounting* si qualifica più come metodo di indagine della realtà che come una vera e propria teoria.